

L'indagine sull'ICr bergamasca del 2021-2022

don Mattia Magoni

1. I numeri. Iscritti, catechisti e formazione

Abbiamo raggiunto circa metà delle parrocchie, tra cui sono da includere quelle più popolose; vale a dire circa i 2/3 del popolo di Dio presente nella diocesi di Bergamo. I bambini e i ragazzi coinvolti nel percorso di Iniziazione Cristiana dei Ragazzi (ICr) sono circa 25.000 (in proiezione, arriveremmo a circa 38.000 per tutta la diocesi), i catechisti sono 2.800 (in proiezione, circa 4.200). La prima osservazione è che sono numeri significativi: per catechisti, ragazzi e indotto di famiglie. È chiaro che i numeri non sono tutti, ma in una proposta di fede che ha come orizzonte il "per tutti" sono indicativi di una sensatezza o meno della proposta.

Per 2.800 adulti è la forma di aggiornamento e di servizio dentro cui cresce la propria fede e la propria appartenenza parrocchiale. Il ministero del catechista riesce a intercettare questa dimensione "identitaria" per cui il ministero diventa la forma di declinazione di custodia specifica di una dimensione della fede all'interno della comunità, o rischia di essere semplicemente una forma di gestione dell'incarico? Come risalta la questione vocazionale e identitaria per rapporto a quella organizzativa? A ciò si collega la dimensione formativa: alla fine, il collo dell'imbuto dell'ICr si restringe nell'utilizzo di alcuni sussidi, la cui scelta è affidata personalmente ai catechisti in libreria. Il Progetto catechistico italiano della CEI degli anni '70 è stato un gigante con i piedi di argilla: il suo *vulnus* è stata proprio la questione dei sussidi. Mentre venivano avanti in 25 anni riflessioni catechetico importanti e innovative, il ritardo nella pubblicazione dei sussidi ha fatto sì che il bisogno dei catechisti li gettasse sui prodotti editoriali disponibili, facendo sì che una metodologia nuova venisse travolta dall'urgenza di strumenti concreti: così, sono cambiati i testi, ma non le teste, si utilizzano i sussidi di oggi con le stesse modalità con cui si utilizzavano quelli del catechismo attivo degli anni '70.

Per 25.000 ragazzi l'ICr è la possibilità di familiarizzare con l'esperienza del vangelo. E non vale la giustificazione di chi dice che poi dopo la cresima lasciano: non è da questo che si può giudicare il peso dell'ICr. Sicuramente è bisognosa di riforma, ma è sorprendente una richiesta così alta a fronte di una scristianizzazione così alta: è una domanda maldestra da educare, non da respingere. Le profezie di futuro ereditate dal nord Europa – che etichettano la prassi della catechesi dei ragazzi come inquadramento e indottrinamento, e spingono su una pastorale più seria che si occupi degli adulti, adducendo come motivazione l'idea che la fede presuppone una maturità e una consapevolezza "adulta" nell'implicazione della libertà – rischiano di sotto determinare il realismo pedagogico che riconosce nell'anticipazione una delle strutture fondamentali dell'educare. L'ICr "anticipa" un pieno di fede che poi ha bisogno di incorporare interpretanti di vita per essere attivato: c'è bisogno del tempo con il suo portato di realtà (lutti, innamoramenti, scelte, addii, prove, sogni, cambiamenti...) perché il germe della fede dato nell'infanzia e legatosi alle strutture interpretative fondamentali dell'esistenza possa risvegliarsi dalla sua latenza. Oltre a ciò la dimensione dell'abbandono adolescenziale è una forma strutturale di riappropriazione identitaria: ciò che mi hanno dato altri, deve essere lasciato e poi riscoperto da me per diventare autenticamente mio. Interpretare la formazione degli adulti e dei laici come nuova frontiera a scapito dell'ICr è un modo insensato di articolare le questioni, che in nome di una proiezione secolarizzata di futuro, lo fa avverare perché disincentiva le forme imperfette del presente. E l'idealismo che insiste sulla maturità e sulla libertà del soggetto rischia di essere un accento soggettivista nostro, che non tiene adeguatamente conto di come la fede popolare abbia necessariamente bisogno di un sostrato sociale, non può vivere, se non per alcuni, della spinta volontaristica della convinzione personale. Esigenza dunque di cambiamento dell'ICr ma non di abbandono. Riforma che deve tenere conto dell'evoluzione pedagogica dei ragazzi.

25.000 ragazzi vuol dire un numero significativo di famiglie. Per molte è il primo contatto, la prima evangelizzazione di ritorno, il "secondo primo annuncio". Potremmo dire che è il frutto dell'ICr di quando erano bambini loro, negli anni '80: un legame che ha visto il loro defilarsi e il loro tornare; la cosa sorprendente è che sarebbero molti di più i motivi per non farlo. Quindi vuol dire che qualcosa dell'ICr ha

funzionato: quelli che non hanno avuto nessun contatto infantile con la fede, non la cercano (o la cercano rarissimamente) per i loro figli. Certo è che la cura e l'accompagnamento delle motivazioni diventa un ambito pastorale straordinario, legato alla pastorale di prima evangelizzazione che può essere la cura di queste famiglie, se interpretata con leggerezza e prossimità più che con preoccupazione e istituzionalizzazione.

2. L'incontro di catechesi. Frequenza, criteri di divisione e sacramenti

2/3 delle parrocchie insistono sulla frequenza settimanale, mentre 1/3 sta sperimentando una proposta con una cadenza differente. La cadenza settimanale era basata sul fatto che la fede cristiana si riconosceva nel principio genetico del "*Dominicum*" (*Sine dominicum non possumus!*): uno è cristiano perché va a messa la domenica. Oggi diventa più difficile stabilire quali sono i tratti che permettono di riconoscersi nell'appartenenza alla fede cristiana: la maggioranza di coloro che si professano cristiani, che mandano i figli a catechesi e che vivono i sacramenti non si leggono cristiani a partire dal riconoscimento domenicale settimanale. È un dato di fatto. Se la domenica non scandisce più l'immaginario temporale degli stessi credenti (dato di fatto, non è detto che sia da accettare supinamente), in quale modalità si può immaginare un'educazione (che però, per essere fatta, richiede di sincronizzarsi sulla loro lunghezza d'onda temporale)? Questo ci interroga anche sul difficile compito di esplicitare quali sono i tratti dentro cui si riconosce e si dice oggi la fede di popolo: cosa ci deve essere perché uno sia cristiano?

Un ulteriore affondo va fatto sulla sostanziale uniformità della proposta di ICr: il 90% delle parrocchie segue il criterio dell'età anagrafica dei ragazzi per dividere i ragazzi nei gruppi di catechesi (in diverse circostanze, cercando di bilanciare questo criterio con valutazioni che dipendono sempre più dai singoli casi), con la conseguenza di una celebrazione dei sacramenti in età piuttosto fisse. 7-8 anni la prima confessione, 8-9 la prima comunione, nelle medie la cresima (praticamente tutti in 2° media, perché chi la celebra prima la celebra alla fine della 1a media e chi dopo all'inizio della 3a media...). Questo modo di immaginare una sovrapposizione dell'età anagrafica al cammino di fede è tipico di una società di cristianità che non c'è più: quando il venire alla luce e il venire alla fede grossomodo coincidevano. L'automatismo si è rotto con la secolarizzazione, motivo per cui la CEI, dal 1999, propone il catecumenato come forma di riferimento (non senza problemi nel capire cosa voglia dire questo "riferimento") per ripensare l'ICr: in una società plurale e complessa si intuisce che un'educazione alla fede fondata grossomodo sulla socializzazione religiosa e sull'uniformità non è più così scontata. Una cosa però si capisce: che un cammino di fede non può essere semplicemente più immaginato come un percorso automatico a tappe in base alla classe che fai a scuola. C'è "un'età di fede" che diventa importante, un cammino che dice di una prontezza ai sacramenti, che si intreccia con il percorso evolutivo di ogni singolo ragazzo, che va capito e visto insieme alle famiglie, che non può standardizzare punti di partenza così disparati. In una società statica, la standardizzazione della domanda di fede era il valore permesso dal catechismo; in una società plurale, anche nei modi di vivere la fede, rischia di essere un elegante disimpegno, per dare a tutti ciò che chiede invece di essere partecipato insieme. Quello che serve, forse, è stabilire alcuni criteri dentro cui riconoscere insieme alle famiglie se e come stiano avvenendo dei passaggi a livello di maturità e interiorizzazione della fede da parte del bambino (senza valutare il cammino delle famiglie per conferire o meno il sacramento): il bambino sa chiedere scusa? Cosa fa per riparare? Sa dire grazie? È generoso? Prega?... Aiutare ad allestire alcune soglie di passaggio che siano di fede, ma gestibili domesticamente.

3. I nuovi. I nuovi battezzati e le loro motivazioni

Un dato che fa riflettere è che negli ultimi 15 anni, i battezzati da bambini (entro il primo anno di età) sono il 62% rispetto ai nati. Calcolando che gli stranieri provenienti da Paesi non cattolici sono circa il 10% della popolazione della provincia di Bergamo e 1% sono quelli provenienti da Paesi cattolici, rimane un fronte pari al 28% di Italiani che scelgono di non battezzare i figli. Un bambino su tre non è battezzato. A questo 62% va poi ad aggiungersi un altro 7%, dato dai bambini che vengono battezzati dopo il primo anno di vita.

Tre rapide considerazioni. La prima è che la pastorale battesimale è una frontiera importante da non disattendere: il nostro cristianesimo è per il 99% figlio del battesimo ricevuto da bambini. La seconda considerazione è che i battezzati sperimentano concretamente fin da piccoli l'opzionalità della fede: un amico su tre non vive abitualmente quello che vive lui; o vive un'altra esperienza di Dio, o vive senza. Significa che, nella testa dei piccoli, la questione di Dio è naturalmente spostata all'interno delle scelte e delle preferenze, non è la questione assoluta. Questa è la secolarizzazione di oggi: la questione dell'Assoluto non è assoluta. La terza considerazione riguarda il recupero di coloro che posticipano il battesimo o non lo ricevono: quali forme di contatto con loro? Quali occasioni di ingaggio? Quali luoghi restano per l'incontro con quell'1/3 del popolo di Dio che ancora non lo conosce? Scuole dell'infanzia, oratori e insegnamento della religione cattolica si candidano a essere quel movimento di prima evangelizzazione ambientale, primo annuncio esperienziale dentro cui si incontra la comunità e la rilevanza della questione della fede. La domanda è se come Chiesa siamo consapevoli della dimensione evangelizzatrice e non meramente assistenziale di questi luoghi deputati alla cura: il *per tutti* della proposta non è equivalente a una bassa soglia generica e neutra.

4. Dintorni. Cosa fa catechesi oltre al momento di catechesi

La ricchezza di proposte che fioriscono attorno all'ora di catechesi fanno intuire che si è assimilato che non basta fare catechesi per catechizzare: non è sufficiente dire e spiegare. La catechesi è in realtà un polo catechetico, fatto di tante azioni e dimensioni pastorali, che nel loro insieme corale provano a trasmettere un'esperienza viva. Perché è esattamente questo il senso della *Traditio fidei*: se una volta bastava l'incontro di catechismo perché la società, implicitamente, iniziava a un'idea di necessità di Dio, a un ordine di azioni, di gesti e di parole, oggi che è sparito tutto questo è necessario rendere esplicito l'implicito, cioè far vivere una vita senza cui l'annuncio della fede rimane insignificante. Non si tratta di appiccicare una serie di momenti che garantiscano meglio la presenza, ma di allestire lo spazio abitabile e ospitale di un'esperienza viva, senza la quale non c'è narrazione della fede possibile. Vanno fatte entrambe le cose: vanno creati i contesti per un'esperienza di fede (polo catechetico) e vanno raccontate le cose della fede (ora di catechesi). La *Traditio fidei* ha bisogno di questa reciprocità.

5. Lontani e famiglie. Scorci di una pastorale missionaria

Il catecumenato è un riferimento ispiratore per la catechesi perché coglie l'importanza delle cornici: di creare passi di ingresso che permettano l'incorporazione al mistero di Cristo e della Chiesa. Si evidenziano alcune fatiche. Innanzitutto, al di fuori delle scuole dell'infanzia e delle celebrazioni annuali, praticamente la totalità delle parrocchie non riesce a farsi carico della fascia 0-6: è lo snodo più significativo della vita, quello in cui si costruiscono le certezze affettive, e come fede non ci siamo. Arriviamo dopo, con la prima elementare, pretendendo di significare un affetto che non c'è, e di non essere associati all'esperienza scolastica. Questo ritardo pedagogico accumulato sulle dinamiche esistenziale degli 0-6 si ripercuote sul resto del percorso, perché arriviamo a far sperimentare quando i piccoli hanno bisogno di significare, a significare nell'età in cui pongono in questione, a rispondere quando c'è la fase di rottura. La seconda cornice è quella della mistagogia, dell'adolescenza: per la stragrande maggioranza delle parrocchie l'oratorio è la proposta mistagogica implicita, con una fatica a prendere in carico l'esplicito. Una terza constatazione riguarda il ruolo delle famiglie: il loro coinvolgimento è pensato nei termini di una catechesi che li riguardi come destinatari, meno come una valorizzazione delle dinamiche familiari perché siano ospitali del discorso di fede: li si convoca per dirgli qualcosa (o a loro, o insieme con i figli, o...), non li si chiama per lasciarsi dire che fede (anche se povera) riescono a vivere in famiglia, dentro alcuni gesti e alcune scelte (non necessariamente espliciti) che possono però costruire un'educazione preliminare al discorso di fede, un'antropologia che ha un lato ospitale per la forma di vita cristiana. Queste cornici mostrano come l'immaginario parrocchiale è ancora sostanzialmente di tradizione: denuncia un contesto secolarizzato, ma agisce con categorie più tipiche di una rappresentazione sociale legata ancora alla società cristiana. Manca un'azione missionaria che riscriva le coordinate della *Traditio* facendosi carico della lontananza anche di coloro che sono vicini.